

IL SACRARIO DI BALBO Tripoli. In queste pagine, alcune desolate immagini del cimitero italiano che i libici stanno distruggendo. In primo piano, lapidi frantumate; dietro, il sacrario dove riposavano Italo Balbo e numerosi altri italiani caduti in Africa durante la seconda guerra mondiale. Le salme sono state traslate in Italia.



QUI SORGERÀ UN PARCO Tripoli. I resti di alcune tombe sconsigliate per volontà del governo di Gheddafi. Il colonnello libico ha spiegato che sta radendo al suolo il cimitero italiano poiché esso è venuto a trovarsi, con il passare degli anni, nel centro della città. Su questo suolo sorgerà un parco. «I familiari delle persone che riposavano qui», dice Gheddafi, «sono stati avvertiti, e a chi li ha richiesti sono stati spediti in Italia i resti dei loro cari».

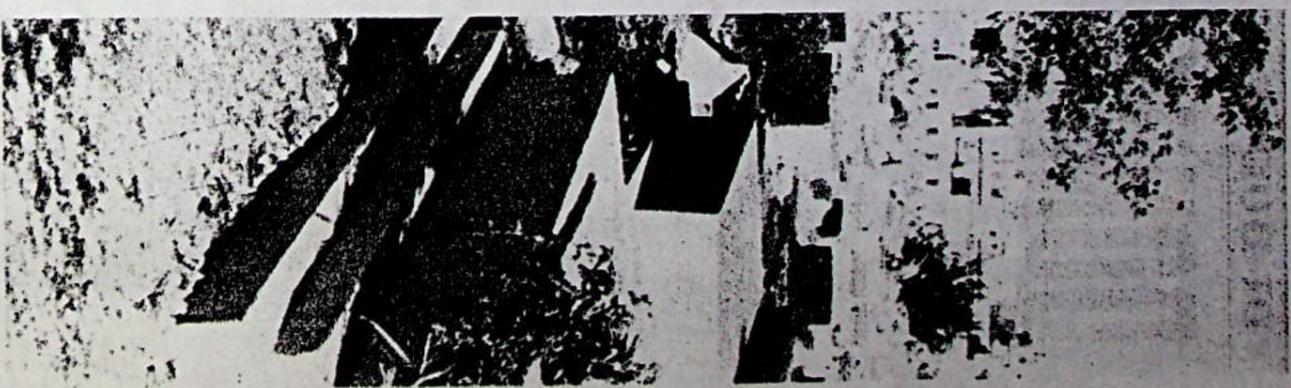
“Ascoltano con fanatismo le parole di Gheddafi”

Ferruccio è toscano, ha quarantotto anni, lavora a Tripoli da un anno. L'ho interrogato perché è un italiano che è vissuto in Libia prima della rivoluzione del colonnello Gheddafi e dopo: la sua testimonianza serve a spiegare come la Libia si stia trasformando. Ecco il suo racconto.

«Ho lavorato a Tripoli per diversi anni, anche prima della rivoluzione di Gheddafi. Mi fermavo qualche mese, tornavo in Italia, poi mi trasferivo ancora qui. Non sono mai stato residente in Libia, quindi, anche dopo il cambio di governo mi hanno lasciato tornare a lavorare a Tripoli. Mi occupo di impianti di irrigazione. C'è molta richiesta di manodopera italiana per questo settore e lo accetto volentieri di lavorare qui poiché i guadagni, soprattutto adesso, sono buoni.

«Mi chiede quale sia stato, a mio giudizio, il cambiamento sostanziale di vita dopo il colpo di Stato di Gheddafi. Direi che una cosa balza all'occhio, appena si atterra a Tripoli con l'aereo. Prima i libici, per quanto il loro fosse un paese indipendente da anni, continuavano a sentirsi sottomessi. Provavano un complesso d'inferiorità, soprattutto nei confronti degli italiani. Forse questo complesso l'hanno ancora poiché ci ritengono, anche se non vogliono ammetterlo a parole, superiori sul lavoro. Oggi, però, vogliono sentirsi pari. Mi sembra giusto. Però le lo fanno rilevare senza naturalezza, di quei quasi con prepotenza.

• È difficile quindi insegna-



I LORO EROI Tripoli. C'è un appassito davanti alle cinque tombe dei fedayn morti a Monrovia la mattina del 6 settembre scorso. Sono gli uomini che provocarono la morte di 11 atleti israeliani durante gli ultimi giochi olimpici.

re ai libici. Noi siamo qui per questo. Ci hanno chiamato per spiegare i nostri sistemi di lavoro. Però, tutto sommato, essi non accettano molte spiegazioni. Dopo due giorni ritengono di aver imparato quanto c'è da imparare. Così nascono discussioni violente.

«Direi che non esiste un rapporto effettivo fra gli italiani e i libici. Questo rapporto prima esisteva, anche se era di sottomissione da parte loro. Oggi, ognuno pensa ai fatti propri. Lavoriamo insieme perché c'è un interesse reciproco, ecco tutto. Che gli altri siano arabi, cinesi o russi, a me, e agli emigranti come me, poco importa. Siamo qui per guadagnare e basta.

«Ho conosciuto bene gli italiani che risiedevano qui e che sono stati espulsi. Li ho visti partire in lacrime perché tutto ciò che avevano era stato confiscato. Come italiano, mi sono sentito dalla loro parte. Ho sofferto per ciò che loro soffrivano. Però riconosco che molti campanelli d'allarme lasciavano prevedere una brutta fine. I più furbi sono andati via prima che i provvedimenti drastici fossero presi; altri hanno voluto